

Segue dalla prima

Nonostante abbiano indotto molte società multinazionali, che non possono certo attendere, per ragioni economiche detti tempi a convenire, contrattualmente, che il Tribunale competente a decidere delle loro controversie abbia sede all'estero, in paesi quasi sempre di tradizione anglosassone.

La durata media del processo penale che l'anno scorso era stata indicata, dallo stesso Procuratore Generale in ben quattro anni e quattro mesi, (molti, troppi se si considera che la media viene calcolata tenendo conto anche degli arrestati in flagranza di reato che non sono pochi e che quasi sempre si concludono in non più di quindici giorni) è in particolare ulteriormente aumentata, e sono conseguentemente aumentate le pendenze complessive, passate a ben 5.580.000 processi.

Il Procuratore Generale ha poi denunciato un aumento degli indici di criminalità del 3,7% oltre ad un preoccupante aumento dei reati per i quali rimangono ignoti gli autori.

Lo scorso anno, per rendere più spediti i processi, egli suggerì la provvisoria esecutività delle sentenze di primo grado anche nel processo penale, per scoraggiare le impugnazioni fatte a mero scopo dilatorio. Quest'anno, forse deluso dal fatto che i suoi appelli erano caduti nel vuoto, si è limitato ad affermare che occorre trovare un giusto punto di equilibrio tra garanzie di difesa ed efficienza.

Egli ha dovuto prendere atto pure, che il nostro processo penale, come ho più volte scritto sulle pagine di questo giornale, viaggia ormai su due distinti binari: uno velocissimo per i poveri cristi ed un altro lentissimo per gli imputati con grosse disponibilità economiche i quali possono sfruttare con abilissimi e costosi avvocati tutte le pieghe garantistiche del processo.

Giustizia in rovina

Credo che il Procuratore Generale non potesse fare una denuncia più evidente del fallimento della politica giudiziaria di questa quattordicesima legislatura

GERARDO D'AMBROSIO

la loro pena. L'informatizzazione delle Procure, che veniva ad aggiungersi a quella della Polizia, consentiva di stabilire, finalmente, in tempo reale, l'effetti-

va pericolosità dell'arrestato. Dopo l'entrata in vigore della Bossi-Fini mentre sono enormemente diminuiti gli arresti in flagranza per reati comu-

Credo che nonostante alcuni commentisti ottimistici di esponenti del governo, il Procuratore Generale non potesse fare una denuncia più evidente del fallimento della politica giudiziaria di questa quattordicesima legislatura.

Anche a voler prescindere dalle cosiddette leggi ad personam: la legge sulle rogatorie, la legge sulla remissione per legittima suspicione e la legge Schifani sulla immunità per le più alte cariche dello Stato che pure hanno finito con l'allungare i tempi di definizione dei processi, appare di tutta evidenza come la legge Bossi-Fini abbia finito con l'incidere sull'aumento della microcriminalità ed il consolidamento della criminalità organizzata. Lo sforzo enorme compiuto per il contrasto degli immigrati clandestini e per l'arresto di quelli che non ottemperavano all'ingiunzione di lasciare il territorio dello Stato, hanno distolto, infatti, le forze di polizia dal controllo del territorio ed impegnato la magistratura in defaticanti quanto effimeri ed inutili processi di convalida di arresto di extracomunitari. Com'è noto, il calo della criminalità fu, negli anni precedenti dovuto sia al maggiore controllo del territorio da parte delle forze di polizia sia all'utilizzo, da parte della magistratura, del rito direttissimo per gli arresti in flagranza. Detto rito consentiva, infatti, di infliggere condanne immediate a delinquenti incalliti. Solo nel 2000 la Procura di Milano riuscì a portare immediatamente in giudizio ed a far condannare oltre 2.400 arrestati in flagranza, che patteggiarono e scontarono subito, nella maggior parte dei casi,

ni e di conseguenza anche i relativi processi direttissimi, sono invece aumentati in maniera esponenziale gli arresti per violazione di quella legge ed i relativi processi direttissimi.

Molto significativo a tale proposito è l'evidenziata diminuzione del 10% delle denunce per spaccio di droga e di quelle per estorsione, entrambe legate al controllo del territorio. Come è significativo che siano invece aumentati i furti e le truffe commessi di solito da professionisti, ben conosciuti, non più soggetti evidentemente ad alcun controllo da parte delle forze di polizia, destinate ad altre incombenze.

L'allungamento dei tempi di definizione dei processi in Corte d'Appello, denunciato ancora dal Procuratore Generale, appare poi, con tutta evidenza, conseguenza diretta dell'enorme carico di lavoro che si è riversato su questi uffici per effetto della legge n. 89 del 2001, sull'equa ripartizione in caso di violazione del termine ragionevole del processo, legge che ha assorbito molte delle energie dei magistrati di questi uffici, competenti per la trattazione dei relativi procedimenti. Ciò nonostante il legislatore ha preferito continuare ad intervenire sugli effetti dei ritardi piuttosto che sulle cause. Se il legislatore avesse, infatti, impiegato solo metà delle risorse spese per risarcire i danni nell'assunzione di personale amministrativo giovane preparato e motivato, non si sarebbero certo allungati, così come avvenute, né i tempi dei giudizi di primo grado e d'appello, né i tempi di deposito delle sentenze né infine i tempi di pas-

saggio dall'una all'altra fase del giudizio.

Ed è appena il caso di aggiungere che la riforma dell'ordinamento giudiziario non comporterà alcun beneficio sui tempi di definizione stessi. La riforma, infatti, non si preoccupa in alcun modo di porre mano alla riordino delle circoscrizioni giudiziarie, divenute assolutamente improrogabile a seguito della natura squisitamente accusatoria che sta assumendo il nostro processo e che ha reso assolutamente non più funzionali quasi tutti i piccoli Tribunali. Non solo ma ha previsto che molto del tempo impiegato nell'esercizio della giurisdizione sia destinato a corsi di aggiornamento professionale, non sempre utili, perché generalizzati e centralizzati, senza prevedere alcun aumento di organico dei magistrati. In pieno contrasto con la filosofia della professionalità dei giudici, ha previsto infine che magistrati senza alcuna esperienza ed appena assunti possano essere destinati a funzioni monocratiche (anziché, per alcuni anni, in un collegio con persone più esperte e preparate).

Nonostante qualche isolata affermazione, non credo che da parte di questa maggioranza si metterà mai mano a riforme serie ed organiche per rendere più spediti i processi per dare ai cittadini una giustizia giusta.

La prova più evidente è data dal fatto che la legge attualmente in cantiere è quella sull'accorciamento dei tempi di prescrizione, prescrizione che com'è noto produce una sostanziale vanificazione del processo penale.

Altre sono, evidentemente, le strade da seguire. Come ha evidenziato ancora una volta lo stesso Procuratore Generale, una pena che arriva tardi può apparire come una tardiva vendetta dello Stato nei confronti di una persona ormai mutata negli anni, ed una tardiva assoluzione non ripaga certo dei danni economici ed esistenziali sofferti in conseguenza del processo.



Sagome di Fulvio Abbate

L'IMPERO E GLI STIVALI

Forse, nei giorni scorsi, qualcuno ha fatto caso alle scarpe di George W. Bush. Visto che i giornali hanno pubblicato una foto d'agenzia dove gli stivali dell'attuale presidente degli Stati Uniti d'America si notano in modo chiaro e forte, insieme a ogni loro particolare, proprio i suoi. Tecnicamente parlando, ci troviamo nel mondo dei cosiddetti "camperos", dunque nel regno incontrastato dei cow-boy, ai confini del Texas, lo stato dov'è venuto al mondo il nostro celebre uomo. Si tratta quindi di abbigliamento etnico, legittimato dall'appartenenza, dall'atto integrale di nascita, la qualcosa consente che vengano indossati dal legittimo proprietario sotto l'abito scuro da cerimonia senza timore di compiere una

porcata ai danni del gusto. Un atto d'amore alla patria, esatto, cose cui i cittadini degli Usa tengono da morire, in definitiva. Addentrando ulteriormente nei dettagli della filologia calzaturiera, è forse opportuno accennare a un cuoio scuro nero, ma soprattutto, optional assolutamente unico, al simbolo presidenziale (a colori) di stoffa o forse sempre di pelle applicato (o punzonato?) all'altezza dello stinco, dove figura la gagliarda aquila armata di frecce, la stessa che appare sul dollaro d'argento e sul podio dei discorsi ufficiali, il simbolo nazionale insomma. Nello specifico, il mondo intero o quasi ha potuto essere messo a parte dell'esistenza degli stivali presidenziali grazie a una foto scattata da un reporter dell'Associa-

ted Press durante la festa per le nozze d'oro del padre del presidente, padrone del mondo ormai scaduto.

Domanda iniziale: perché mai un'immagine del genere suscita e rende possibile uno spettro di sensazioni che vanno dall'invidia al raccapriccio al ridicolo senza via d'uscita? Iniziamo sorvolando l'invidia. In questo primo caso ciò che si mette in moto è appunto un sentimento di pura gelosia rabbiosa rispetto all'idea del bene esclusivo, unico, di più, "personalizzato" (lo provò anche l'autore di questa rubrica scoprendo la Citroën presidenziale di Georges Pompidou nel 1971 al salone dell'automobile di Parigi, sono cose inspiegabili, la politica c'entra quasi niente!), della serie: anche a me piacerebbe avere tutti i comfort! Senza contare che il mondo dell'abbigliamento personalizzato tira sempre, a cominciare dall'immagine della vestaglia di seta con stemma e iniziali

(vedi la leggenda del miliardario filantropo William Randolph Hearst) metà sfoggio di potere e metà tenga il resto grazie.

Sempre nella fattispecie, il raccapriccio sorge invece riflettendo sull'arto cui è destinato un paio di stivali, ossia i piedi, presidenziali certo, ma sempre piedi, e dunque organo-mezzo-idea del potere che schiaccia sotto di sé la faccia del povero suddito (vedi in proposito "Il tallone di ferro" di Jack London o più semplicemente un qualsiasi giornale sottoposto ai non appassionati di follie sadomasochistiche) ecco perché in questo caso non c'è invidia che tenga: ma resta soltanto un senso di orrore, associato al pensiero di un crimine ai danni del senso della vergogna.

Infine giunge il ridicolo, il vero ridicolo, il ridicolo irrefrenabile che nessuna forma di relativismo culturale riesce a frenare, un ridicolo che si appunta soprattutto sulla presen-

za del simbolo dell'impero sul collo dello stivale, ovvero l'apoteosi dell'etichetta elevata all'ennesima potenza, anche militare, alla faccia di tutti coloro che in tempi di saldi si affannano a far la fila davanti agli ingressi, che so, di Louis Vuitton o Prada o perfino Lacoste. Sudditi appunto, merce straccia in confronto agli stivali dell'unico padrone del mondo.

Per dovere di completezza culturale e forse perfino per dovere di speranza in un futuro meno ottuso, sempre in tema di stivali "camperos", aggiungiamo che il pittore della Pop art Jim Dine ne ha realizzato un modello rivestito di specchietti, destinato a un uso voyeuristico nei campus universitari americani: si avvicina il piede sotto la gonna della ragazza, e il gioco è fatto. O almeno così raccontava il suo collega Mario Schifano.

f.abbate@iscali.it

Referendum, una stanchezza è già finita...

TANIA GROPPÌ

La camera di consiglio del 10 gennaio davanti alla Corte costituzionale ha portato un elemento di novità nell'ormai consolidato panorama del giudizio sull'ammissibilità del referendum abrogativo. Che, da anni, si svolge come uno stanco rituale, con il quale la Corte apre la sua attività, agli inizi del mese di gennaio. I tempi di questo giudizio sono definiti dalla legge: la camera di consiglio deve svolgersi entro il 20 gennaio ed entro il 10 febbraio deve essere depositata la decisione. Così come dalla legge sono definiti anche i soggetti che possono far sentire la propria voce: i promotori delle richieste e il governo.

La stanchezza è, prima di tutto, del corpo elettorale. Che da tempo, mostra disaffezione verso l'istituto referendario: nessun referendum, dopo quelli del 1995, è stato sufficientemente attraente da convincere la maggioranza della comunità nazionale a parteciparvi. Ma è anche stanchezza della Corte. Che con una giurisprudenza non sempre lineare e coerente, improntata a una complessiva sfiducia nell'istituto, ha

espresso il suo scarso gradimento per una competenza che è stata in passato definita come "un dono avvelenato" fatelo, nel 1953, da una legge costituzionale. Una competenza che porta la Corte ad operare in prossimità del conflitto politico. Molto spesso infatti i referendum sono usati dalle minoranze per opporsi a decisioni, sgradite, delle maggioranze. E la allontana dai casi concreti, i casi della vita: dal terreno dei diritti fondamentali e del dialogo con i giudici comuni sul quale la Corte in cinquant'anni di attività ha fondato la sua legittimazione.

La novità di questo inizio 2005 è la presenza, di fronte alla Corte, di un gran numero di soggetti, desiderosi di far sentire la propria voce sull'ammissibilità delle cinque richieste di referendum

rivolte, con varie formulazioni e diversa ampiezza, contro la controversa legge sulla procreazione assistita: comitati per la difesa della costituzione, per la difesa dell'art.75, per la tutela della salute della donna, per la tutela della ricerca scientifica, movimento per la vita, e vari altri, fino ad arrivare alla consulta nazionale antiusura (!). Questo ampio contraddittorio potrebbe voler dire che la stanchezza è finita. Almeno quella degli elettori. Quel che adesso si dovrà vedere è se si può dire altrettanto per la Corte costituzionale. Ma ci sono buoni elementi per ritenere di sì.

Le richieste di referendum sulla legge in materia di procreazione assistita hanno restituito al referendum due caratteri che spesso sono mancati in precedenza.

Dirigersi verso una legge nuova e importante, che incide sui diritti fondamentali, cioè sulla vita delle persone e non contro disposizioni tecniche il cui significato civile e politico normalmente sfuggiva alla gente comune. Uscire dalla logica maggioranza-minoranza, investendo in modo trasversale gli schieramenti politici. Come si è visto anche dal voto in parlamento, sulla procreazione assistita la dialettica è tra concezione cattolica e laica dell'esistenza, e non tra destra e sinistra.

L'intervento del governo nel giudizio davanti alla Corte, previsto dalla legge, ma nella pratica mai più posto in essere dal 1991, ha riportato la politica, ed i suoi schieramenti (non dimentichiamo che tra i promotori, accanto ai radicali, cui spetta la primogenitura dell'iniziativa,

si sono schierati diversi esponenti dell'opposizione), al centro della contesa sull'ammissibilità. Gli interventi di gruppi espressi dalla società civile (contrari e favorevoli alle richieste) irrobustiscono la percezione del referendum come fatto comunitario. Che al di là degli schieramenti può essere capace di aprire un dibattito all'interno della società italiana, su quel che vuole e quel che non vuole. Sui suoi valori e la sua identità.

Nel giudizio di fronte alla Corte, occorre ricordarlo, ciò che viene in rilievo è unicamente l'ammissibilità delle richieste. Infatti, non tutti i referendum sono ammissibili, sulla base della Costituzione. Alcune categorie di leggi sono espressamente escluse dall'abrogazione popolare, in base all'art.75. Altre leggi

non possono abrogarsi con referendum quando la loro eliminazione violerebbe la Costituzione. Possono poi esserci referendum non formulati in termini chiari ed omogenei, che non consentono all'elettore di esprimere limpidamente la sua volontà con la sintetica risposta (sì/no) che il referendum richiede. In tutti questi casi, la richiesta di referendum è dichiarata inammissibile. È però inevitabile che, in una certa misura, nel giudizio di ammissibilità acquistino significato anche il contenuto della legge che si intende abrogare e gli effetti generali che l'abrogazione determinerebbe nell'ordinamento giuridico. La Corte costituzionale prende in considerazione anche questi dati, che vanno ben al di là dei quesiti sottoposti al giudizio degli elettori. Pertanto, non solo i

promotori del referendum e il governo, cui la legge riconosce la possibilità di intervenire, sono interessati al giudizio della Corte, ma tutti coloro che, per una ragione o per l'altra, vogliono che quella legge esista, o che al contrario sia eliminata.

Il giudizio di ammissibilità è una tappa del quel dibattito pubblico che costituisce la linfa e la ragion d'essere dell'istituto referendario. La Corte costituzionale ha mostrato di percepire questa connessione e, con una decisione del 2000, ha ammesso gli interessati alla permanenza o all'abrogazione delle legge a intervenire nel suo giudizio. Il numero degli interventi del 10 gennaio mostra che tale opportunità è stata colta.

Ma in tal modo la Corte non ha aiutato soltanto l'istituto referendario a uscire dal suo letargo. E il corpo elettorale a mobilitarsi. Ha probabilmente aiutato anche se stessa ad assumere decisioni difficili entro una più completa rappresentazione del quadro in cui queste sono destinate a cadere. Tra pochi giorni sapremo se anche la sua stanchezza è finita.

cara unità...

Una lettera a Romano Prodi

Imelde Fabbro, Udine

Caro Professore, sono una cittadina normale, priva di cariche e sprovvista di tessere. Voglio evitare di parlare delle emergenze che il nostro Paese sta vivendo: sono evidenti. Chi si candida a governarlo ha, in fondo, davanti a sé un'alternativa molto semplice: è sufficiente un rifacimento degli intonaci, soprattutto facciali, oppure è necessario rinforzare i muri portanti, forse compromessi, rifare gli impianti con particolare riguardo a quello dell'illuminazione, e a quello idrico? Siamo sicuri, poi, che gli scarichi sono liberi?

Nei giorni scorsi avrei voluto dirle: «Lasci perdere! Non c'è speranza di redenzione. Questo è un Paese malato e ha la classe politica che si merita. Venda a caro prezzo quanto ha imparato».

Poi, riemergendo dalle sue riflessioni, il leone torna a ruggire.

«Voi fate quello che volete. Io mi rifiuto di essere ipocrita, mi rifiuto di ingannare le persone. Nutro la ferma convinzione che questo Stato vada rifondato partendo dalla Costituzione, dalle conquiste sociali e civili di tante lotte, dal rispetto delle fondamentali regole, dalla estromissione dalle istituzioni di chi persegue finalità estranee allo Stato di diritto. Per questo motivo, mi farò legittimare o delegittimare solo ed esclusivamente dagli elettori e a loro risponderò della coerenza delle mie azioni...». Segretamente, speravo in questa scelta che la mia ragione invece censurava.

Se osservi la realtà, capisci che si tratta di un passaggio estremamente coraggioso, ma non folle. Gli italiani che non si riconoscono nell'operato dell'attuale governo stanno chiedendo a gran voce un progetto di ampio respiro con obiettivi chiari, comportamenti conseguenti alle scelte annunciate, spessore intellettuale e visione lungimirante, speranza in un futuro migliore, passione di contribuire allo sviluppo e alla crescita della comunità nazionale. Chiedono di potersi fidare. Riconosco a Berlusconi il merito di aver indotto in molte persone il rifiuto viscerale (anche questa è politica) della menzogna, della mistificazione della realtà, della mancanza della fedeltà alla parola, dell'inganno e del raggirare come mezzi per raggiungere gli obiettivi, dell'arroganza. Anche questa è l'Italia e questa darà la sua fiducia solo ed esclusivamente a chi percepirà alternativo a chi ora ci governa.

Buon lavoro, professore! Conservi la sua onestà intellettuale e la sua coerenza di comportamento. Noi non la lasceremo solo.

Un arretramento grave

Cimino Giovanni, iscritto alla sezione Ds di Marcanise (Ce)

Caro Direttore ho letto per molti anni l'Unità quando era diretta da Chiaromonte, Macaluso, Reichlin, D'Alena, Veltroni, Renzo Foa, Gambescia, Caldarola ecc.

Poi c'è stato il dramma della scomparsa del giornale, il triste avvenimento dello svolgimento del Festival Nazionale dell'Unità senza il giornale. Poi finalmente la ripresa nel marzo 2001 con Lei e Padellaro.

Oggi l'Unità è un giornale bello da leggere, vivace aperto a diversi contributi ideali di personalità progressiste. Un giornale che riporta fedelmente le posizioni dei vari compagni, delle varie mozioni ed aperto al contributo di molte altre personalità che compagni non sono ma che hanno uno spiccato senso per la moralità, per la difesa della democrazia, per il rispetto della Costituzione, per la legalità. Interessantissimi sono gli interventi di Travaglio, Stajano, Paolo Prodi, Cacace, Tranfaglia, Veltri, Dalla Chiesa, oltre naturalmente a quelli che fanno parte della redazione.

Ho voluto però scrivere per mettere in evidenza un aspetto che è indice di un grave arretramento rispetto ad una pratica e un metodo del passato. Difatti anni addietro era inevitabile consuetudine che i compagni comprassero e leggessero l'Unità. Oggi non è più così. Costato con molta amarezza e disappunto che moltissimi compagni impegnati nelle funzioni di cui sopra non comprano l'Unità, riversando il loro interesse alla lettura di altri quotidiani. Questa è la dimostrazione che se tutti i compagni, almeno il quadro più attivo leggessero e comprassero il nostro giornale le vendite conoscerebbero un gran balzo in avanti. Che si può fare? Quali iniziative è possibile dispiegare? Riunire ad esempio il compagno responsabile nazionale del Festival Nazionale dell'Unità e i responsabili provinciali per sollecitare le varie Federazioni ad incentivare l'acquisto del giornale.

Caro Direttore non demorda. Il giornale è interessante, i suoi editoriali, insieme a quelli di Padellaro sono illuminanti e aiutano a comprendere processi sociali e politici che a volte sono complicati e di non facile comprensione. Tanti auguri.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**